

Un mese a Cortina

Non si entra davvero in un Olimpiade, sapendo cosa sia. Te lo spiegano, ti preparano, briefing, orari, badge, ruoli. Ma non basta. Perché raccontare un'emozione non è semplice. Diciamo impossibile.

Forse persino un errore. All'inizio è solo una sensazione. Un nocciolo nello stomaco. Sta lì, fermo, mentre intorno tutto accelera. È la prima volta. Di esperienze ne hai vissute tante, pensi di sapere come funziona.

Ma un'Olimpiade no. Un'Olimpiade non ti era mai capitata. La chiamano "Bolla". E quando ci entri capisci subito perché.

Fuori il mondo continua. Le persone si svegliano, lavorano, tornano a casa. Dentro invece il tempo cambia consistenza.

Le giornate si allungano, si comprimono, si confondono. Non esiste più un prima o un dopo. Esiste solo quello che accade lì.

Accogli la stanchezza come si accoglie qualcuno che non puoi mandare via. Ti cammina accanto per ore, giorni. Vorresti fermarti, darle un nome, riconoscerla. Ma non c'è tempo. Meglio ripartire. E allora inizi a raccogliere:

I volontari, con quell'energia che non si spiega. Gli occhi del pubblico all'ingresso dell'arena, pieni di qualcosa che somiglia all'infanzia. L'inglese parlato al volo, senza pensarci troppo.

Gli scozzesi, i brindisi improvvisati, i sorrisi stanchi che diventano complici. La neve. Le Tofane che ti guardano da lontano, come se fossero sempre state lì ad aspettare.

Il suono secco delle stone sul ghiaccio, il silenzio teso del curling. Mark, l'ice maker, che tratta il ghiaccio come fosse vivo. Le cornamuse che pesano nell'aria. Gli atleti, un secondo prima del podio, quel momento sospeso in cui tutto è ancora possibile. Le

parole che diventano codice: Mc Script, Call Sheet.

Il ghiaccio che scricchiola sotto le scarpe. Cortina d'Ampezzo con le sue pellicce anni '80, il Bar Sport, gli Alpini, la Cinofila. Le spillette appuntate come piccole medaglie invisibili. Il Team Sport Production, le Victory Ceremony. L'Omega Countdown che scandisce tutto. La sveglia. Sempre troppo presto.

E Tina la mascotte!

Poi, quasi senza accorgertene, finisce. O forse sei tu che esci. E quel nocciolo nello stomaco è ancora lì. Solo che adesso è cambiato.

Si è fatto più morbido, più leggibile. Sta diventando ricordo. E capisci una cosa, semplice e precisa: la bellezza di questo lavoro è lasciarsi. E ritrovarsi altrove.

Il resto non si può spiegare.

Si può solo attraversare.